

Aleksandra S. Sekulić¹
Istituto per la letteratura e l'arte
Belgrado

IL BANCHETTO DELL'ILLUMINISMO E LA FAME DEL SÉ

(L'INCONTRO CON L'ALTRO NELL'AUTOBIOGRAFIA DI DOSITEJ OBRADOVIĆ)

Abstract: Nella sua autobiografia Vita e avventure (1783) Dositej Obradović mostra l'importanza epocale dell'abbandono del monastero, simbolo di una concezione del mondo di stampo esclusivamente religioso, e del passaggio dall'ideale del desiderio di salvezza alla volontà di conoscere il mondo intero, che arriva nella cultura serba con ritardo in quanto ostacolata alla vigilia del Rinascimento dall'inizio dell'occupazione ottomana. I principi della soggettività moderna si rispecchiano non solo nella critica di Dositej alla superstizione e all'arretratezza, all'irrazionalità e ai pregiudizi, bensì lo stesso discorso autobiografico è caratterizzato da un'apertura cosmopolita verso gli altri, da affabilità e accoglienza in ogni incontro e in ogni viaggio. Negli incontri con gli amici, che nel caso di Dositej sono prevalentemente amici della sapienza e del progresso, in occasione dei diversi pasti, pranzi, feste di benvenuto e di congedo – emergono le dimensioni e l'orizzonte di automodellazione (self-fashioning). Ad ogni banchetto, in qualunque occasione e parte del mondo, quello che Dositej scrive è un segno inequivocabile della sua intenzione di illuminare, ma c'è anche una traccia di ambivalenza nella sua stessa scrittura. In questo contributo, partendo dall'ermeneutica del sé di Foucault e dal modo di intendere l'identità come costruzione di Steven Greenblatt, si problematizza il discorso autobiografico dell'illuminismo e la questione dell'autorappresentazione del soggetto in una prospettiva di incontro con l'Altro.

Parole chiave: *Dositej Obradović, Illuminismo, autobiografia, banchetto, fame, amicizia.*

¹ sekulic.aleks@gmail.com

1. Introduzione

Dositej Obradović rappresenta una delle figure più delicate e più autenticamente profonde per lo sviluppo della cultura serba, il cui ruolo assume un valore costitutivo, e di conseguenza incommensurabile, su molteplici piani. La cultura serba nel diciassettesimo e diciottesimo secolo era a stento riuscita a sopravvivere alla dura dominazione ottomana a sud dei fiumi Sava e Danubio, e a mantenere le sue peculiarità nonostante la pressione autoritaristica dell'impero austriaco a nord dei fiumi Sava e Danubio. Grazie a Dositej, una intera cultura si apre all'Europa dell'Illuminismo. Con la sua opera, in gran parte costituita di saggi, lettere e traduzioni dal tedesco, dal francese e dall'italiano, ma soprattutto con la sua autobiografia *Život i priključenja (Vita e avventure)* del 1783, Dositej eserciterà un'influenza cruciale sulla riforma illuminista dell'identità culturale, il cui sforzo di conservazione si riflette già nella Grande Migrazione del popolo serbo sotto la guida del patriarca Arsenije Čarnojević nel 1690. Là, nell'ambiente geopolitico della monarchia Asburgica, i metropoliti e i rappresentanti allora alla guida del popolo erano dediti allo sviluppo economico ma, ancor prima, a quello illuministico di un popolo segnato dall'agonia di una molteplice schiavitù. Per questo, a stretto contatto con la cultura occidentale e con l'ambiente progredito della monarchia austroungarica, sul territorio di una potenza che allo stesso modo imponeva limitazioni nelle libertà personali e varie forme di repressione spirituale e confessionale, le prime imprese volte all'emancipazione del popolo serbo erano legate alla diffusione dell'alfabetismo, alla pubblicazione di libri, mentre a maestri provenienti dalla Russia veniva delegato il compito di insegnare a un certo numero di serbi lo slavo ecclesiastico, lingua ufficiale della chiesa nella quale in futuro saranno redatte anche le opere scritte di questo periodo. Poiché però lo slavo ecclesiastico antico, nonostante gli sforzi di alfabetizzazione, continuava a risultare comprensibile solo a una cerchia ristretta di persone, ovvero ai rappresentanti del clero e della Chiesa, i processi culturali di illuminazione continuarono a versare in uno stato di stallo fino alla comparsa di Dositej Obradović. Dositej è proprio colui che, sotto l'influsso delle tendenze illuministiche dell'imperatore austriaco Giuseppe II, ma senza mai divenire la marionetta di una particolare istituzione, mosse dei passi decisivi nella rivoluzione del sistema di istruzione dei serbi. Una delle principali aspirazioni di Dositej, che si manifesta anche nella sua opera, è l'utilizzo della lingua parlata dal popolo in letteratura. In tale modo anche il suo lavoro viene liberato dal severo modello scolastico e dalle proposizioni caratteristiche dei libri liturgici, dei breviari e dei manuali. La comunicatività e il taglio saggistico

delle polemiche di Dositej, dei dialoghi e della narrativa autobiografica, fecero sì che la sua opera conquistasse molto rapidamente un ampio circolo di lettori. L'impostazione critica del pensiero di Dositej Obradović prevede la condanna della superstizione, della cieca dedizione al formalismo ecclesiastico dietro il quale si nasconde lo spirito passivo, non evoluto dell'uomo incapace di abbracciare tutte le possibilità del proprio intelletto. Per questo Dositej adatterà zelantemente la riforma scolastica della regina Maria Teresa alle esigenze secolari dell'istruzione moderna. Inoltre, Dositej insiste sul rafforzamento dell'autocoscienza nazionale, sulla necessità della tolleranza religiosa, sulla necessità di garantire l'istruzione anche alle donne. Eccezionalmente carismatico, straordinario poliglotta, sostenitore delle idee dei moralisti inglesi del diciassettesimo e diciottesimo secolo e del professor August Eberhard di cui aveva frequentato le lezioni presso l'Università di Halle, di grande impatto nei suoi tentativi cultural-illuministi e letterari, Dositej Obradović rappresenta una gamma unica di identità in quanto, dopo aver conosciuto i limiti e l'incompletezza della vita in monastero, allarga la mappa spirituale del proprio essere viaggiando per tutti i Balcani, soggiornando in Asia Minore, Grecia, Italia, Inghilterra, Germania, Austria e Russia.

2. La sfida autobiografica dell'illuminazione

L'autobiografia *Život i priključenja* (*Vita e avventure*) di Dositej Obradović ci conduce nel mondo autentico di una personalità che scrive il proprio testo come un manifesto programmatico destinato a incarnare l'idea di una mente libera, illuminata. Il peculiare percorso di vita di Dositej Obradović sottintende diverse tappe che proprio attraverso la sua configurazione narrativa sveleranno il senso di uno sguardo razionalista e critico sul mondo, l'importanza dell'istruzione e dell'apertura cosmopolita verso l'Altro. Verità, utilità e giustizia (nel senso di valutazione oggettiva delle azioni altrui e autovalutazione) sono i principi fondamentali, le virtù morali e letterarie categoriche su cui Dositej insiste già nella premessa alla sua autobiografia. Venticinque anni trascorsi viaggiando in diverse città dell'Europa e dell'Asia Minore, nonché in Gran Bretagna, come fa notare Dositej di dare inizio alla (auto)narrazione, illustreranno non soltanto l'importanza del lavoro nel campo dell'istruzione e della vita con uomini di cultura, bensì soddisferanno anche la necessità del lettore che gode anche di contenuti più divertenti. Esaminando la struttura formale dell'opera, oltre al discorso autobiografico dominante, *Vita e avventure* presenta alcune caratteristiche tipiche del genere epistolare, del romanzo d'avventura, del Bildungsroman e della letteratura odepica, come ha notato Maria

Rita Leto, nello studio in lingua italiana dal titolo *Il capolavoro imperfetto. Forme narrative e percorsi culturali in Vita e avventure di Dositej Obradović*. Nel riferirsi alla posizione teorica di Philippe Lejeune sull'autobiografia come patto che si crea tra il lettore e l'autore che al contempo è sia narratore che protagonista della storia, Maria Rita Leto riconosce nella narrativa di Dositej tutte le condizioni per tale patto, visibile già nel titolo completo dell'opera *Vita e avventure di Dimitrije Obradović, ordinato monaco come Dositej, scritta e pubblicata da lui stesso* (Leto, 2011:p.44). Tenendo conto del fatto che non ci possiamo soffermare su tutte le specificità formali della narrativa autobiografica di Dositej, bisogna sottolineare il suo ruolo di innovatore e figura di svolta nella letteratura serba.² Dositej, dunque, rompe con la tradizione della letteratura agiografica in slavo ecclesiastico e diventa il primo autore moderno che scrive in una lingua comprensibile al popolo e che non nasconde la propria identità dietro all'assoluto religioso e all'ideale di santità. Oltretutto, Dositej Obradović trasforma dal di dentro i modelli e i *topos* caratteristici per le vite dei santi e in tal modo ottiene effetti su più piani – credibilità, distanza ironica, prospettiva critica. L'orientamento teleologico del suo testo non è in contrasto con la modernità dell'intenzione autoriale. In un certo senso, proprio insistendo sull'idea di "umano troppo umano", per dirla con le parole di Nietzsche, Dositej Obradović fa il suo ingresso in una specifica modernità di tipo simbolico, il che emergerà anche negli esempi relativi al cibo, alla tavola e all'incontro con l'Altro. L'intero sforzo della consapevolezza autobiografica è teso a divenire esempio rappresentativo, all'autocreazione del sé come paradigma culturale che i lettori, ovvero la gioventù serba, devono seguire. Se ci richiamiamo alle tesi di Greenblatt, possiamo vedere che il self-fashioning avviene sempre nella lingua, ma si realizza "in relazione a qualcosa di estraneo, altro, avverso" (Greenblatt, 2011:p. 28). Dositej, invece, realizza il proprio self-fashioning in relazione a qualcosa che in primo luogo è vicino e ha valore di autorità. La vita ascetica e dedicata alla fede senza distanza critica (ovvero senza una costante prassi di mettere in discussione tutto) rappresentano ciò che

² Esiste un gran numero di ricerche che affrontano l'opera di Dositej da diverse prospettive. Tutti questi contributi, sia in serbo che in italiano, sono estremamente preziosi e significativi. Poiché il tema di questo lavoro riguarda un aspetto molto specifico, ovvero il cibo e il significato simbolico del banchetto nell'epoca dell'Illuminismo, abbiamo dovuto operare una selezione di riferimenti che forse risulterà imperdonabilmente circoscritta. Per qualsiasi altra necessità di ricerca, rimandiamo a studi imprescindibili per l'interpretazione di Dositej. Tra questi, oltre ai testi classici di Jovan Dere-tić, si segnalano lo studio di Dušan Ivanić *Zašto čitati Dositeja? Dositej Obradović i srpska kultura* (2015), la tesi di dottorato di Persida Lazarević di Giacomo *Tršćanski kulturni krug i Južni Sloveni* (2018), nonché lo studio *U Dositejevom krugu. Dositej Obradović i škotsko prosvetiteljstvo* (2015). Inoltre, risultano particolarmente utili anche i contributi dei convegni scientifici *Dositej Obradović u srpskoj istoriji i kulturi* (2011) e *Vek prosvetiteljstva u srpskoj kulturi* (2019).

davvero diventerà estraneo e alieno, per questo il lavoro di Dositej su di sé ha una doppia direzione – l'autocreazione come resistenza all'autorità interiorizzata che prima va realizzata a livello interiore, e successivamente modellata di nuovo nell'opposizione a tale estraneità. Il cambiamento dominante nelle fondamenta dell'essere sarà dato come processo di conoscenza, per questo la sua autobiografia presenta numerosi strati narrativi ed è caratterizzata da diversi potenziali di genere.

Analizzando il rapporto tra biografia e autobiografia nell'opera di Dositej Obradović, Maria Rita Leto mette in evidenza che non è la vita bensì la storia a creare "il personaggio autobiografico" (Leto, 2011:p.61). Se il protagonista dell'autobiografia "compie l'impresa eccezionale", annotando la propria vita, come afferma Franco D'Intino, in quanto solo la scrittura gli permette di creare un eroe, allora l'autobiografia di Dositej Obradović, conclude Maria Rita Leto, "rende" il proprio autore "doppiamente personaggio" (2011: p.61). Dositej è dunque, il nome di rottura con la tradizione letteraria e una figura di svolta linguistico-culturale che rende il proprio testo accessibile alla maggioranza:

'Ma proprio questo forte aspetto di rottura e l'impresa di Dositej che coincide con lo scrivere e il pubblicare, necessita di un altrettanto forte autolegittimazione, che lo scrittore realizza sia dichiarando apertamente le proprie intenzioni e motivazioni, sia facendo una scelta tra gli episodi di cui narrare e quelli di cui tacere' (2011:p. 61-62).

L'autolegittimazione di Dositej si rispecchia spesso anche nella sua necessità di giustificare sé stesso, i suoi viaggi, difendendosi da coloro che lo considerano un vagabondo. Ponendosi quindi come un doppio eroe, Dositej Obradović lascia una potente impressione di assenza laddove ci aspetteremmo di vedere il soggetto, l'autore come individuo. Nella posizione di Io autobiografico si intravede il sé negato, l'io autentico rimosso a favore del soggetto esemplare dell'illuminismo. Dositej, naturalmente, non riesce a realizzare ciò che non è riuscito nemmeno a Foucault quando all'inizio della sua lezione *Ordine del discorso* desidera di non essere colui "dove viene il discorso", bensì soltanto una "sottile lacuna" nel suo sviluppo o "il punto della sua scomparsa possibile" (Foucault, 1972:p.5). Dositej Obradović è, paradossalmente, più di tutti i santi le cui vite in gioventù aveva letto e imitato, "una macchina" di identificazione, in quanto simbolicamente funziona come "impianto di produzione" della personalità illuminata, una vera e propria istituzione. La scelta di Dositej rispetto ai temi selezionati e a quelli tralasciati è parte della volontà e della tecnica narrativa, ma la decisione di tacere è in realtà volontà di non parlare, di non svelare i potenziali errori che potrebbero distruggere

l'idea dell'uomo illuminato. Restare in silenzio significa restare fedele all'ideale. Anche l'autorizzazione e l'autolegittimazione appartengono al fondo delle strategie narrative, mentre Dositej si trova sostanzialmente in un ordine che lo nasconde perché nulla può compromettere l'ideologia della conoscenza e la fiducia nell'uomo.

3. La fame al tempo dell'Illuminismo

Il banchetto nell'autobiografia di Dositej Obradović rappresenta un importante aspetto di costituzione del soggetto e del suo self fashioning. Il cibo è, a prescindere dalla dimensione dominante di genere della narrativa di Dositej, innanzitutto collegato con la rappresentazione simbolica dell'essere nell'incontro con l'Altro. Ad ogni viaggio e soggiorno in un determinato luogo, dalla Dalmazia attraverso Smirne, Trieste, Vienna o Londra, Dositej fa la conoscenza di persone che diventano suoi maestri o allievi, suoi interlocutori, compagni di viaggio, ospiti e, di conseguenza, amici. L'amicizia è in Dositej una forma particolare di discorso cosmopolita con una tendenza inequivocabile a presentare l'ospitalità dell'Altro come apice simbolico di illuminazione. Essere illuminato significa non soltanto essere una persona di spirito ospitale, di intelletto pronto a assimilare la conoscenza, a coltivare come esclusiva la bontà dell'essere umano, bensì si riferisce anche alla virtù di saper accettare, "ospitare" l'altro. Condividere il cibo a tavola ha per Dositej il senso di uno scambio sostanziale – lo scambio di conoscenza e volontà di esistere proprio attraverso l'esistenza con l'Altro.

In un primo momento affascinato dalle vite dei santi, Dositej manifesterà fin da piccolo il desiderio di isolarsi allo scopo di avvicinarsi a quella forma di virtù e santità cristiana che viene raffigurata dalla letteratura agiografica. Ritirarsi nella caverna, fuggire dalla comunità per poter nell'intimità e rinuncia (abnegazione) più assoluta entrare in contatto con Dio rappresenta per il giovane Dositej l'incomparabile ultimum spirituale:

'Considerando quel che avevano sofferto i martiri, mi dispiaceva assai che i cristiani al giorno d'oggi non venissero più torturati, perché così mi sarei fatto bruciare subito in nome della fede; quando poi mi venivano in mente il lavoro e l'opera degli eremiti, desideravo con forza di imbartermi in uno di loro e di andarmene con lui nei deserti egiziani o arabi, dove non ci fosse traccia di esseri viventi' (Dositej, 2007:p.52).

Dositej, essendo rimasto orfano, aveva trascorso l'infanzia presso lo zio Nikola Parčanin che aveva vanamente tentato di dissuaderlo dalle sue fantasie sulla vita monastica. Per questo deciderà di mandare il ragazzino, ossessionato dalle idee di

sofferenza e dall'eremo come spazio di ritiro nella fede, a Timisoara, ad imparare il mestiere, per fargli capire cosa significasse “un paese straniero e un pane estraneo” (Dositej, 2007:p.65). Il mercante presso il quale Dositej lavorava aveva capito molto bene che il giovane non aveva talento per il commercio né per i mestieri manuali, ma gli aveva assegnato il compito di scrivano. A Timisoara, visitando i mercati in cui si intrecciano le rotte dei mercanti e le più diverse culture, Dositej per la prima volta entra in contatto con la lingua tedesca e con quella italiana. Soggiornando tra persone nuove, suoi coetanei, circondato da ragazze tedesche e valacche, immerso nella lingua viva e nel riso giovanile, si allontanerà sempre di più dalle sue precedenti fascinazioni. Fu allora che, dice Dositej, “il mio primo fervore verso la vita da eremita e le caverne cominciò a raffreddarsi del tutto dentro di me” (2007:66). È proprio qui, a Timisoara, che Dositej, servendo in una bottega in cui era stato approntato il pranzo per l'arcivescovo Georgije Popovič, aveva assistito a una discussione a tavola che determinerà su più piani, in modo quasi fatale il suo destino spirituale e i suoi passi esistenziali.

Nel rispondere alle domande dell'archimandrita sull'essenza perduta, mancata della vocazione monacale e all'invito a discuterne in modo critico, razionale e senza animazione, il vescovo, che gli consiglia spiritosamente di sposarsi o di farsi evirare, perché “Dio non ti ha creato né per essere vergine né monaco” (Dositej, 2007: p.82), trasforma l'atmosfera allegra e informale tra gli ospiti al pranzo in un'immagine del banchetto tipicamente rabelaisiana. Tuttavia, la reazione dell'archimandrita al consiglio del vescovo sull'evirazione infonde a questa scena energia carnevalesca e vitalismo: “L'archimandrita, al sentire la parola evirare inorridì e si mise a tremare come preso da un attacco di febbre e ripose facendosi il segno della croce: “Che Dio mi protegga, signore, preferirei che mi tagliassero le orecchie piuttosto che mi evirassero” (Dositej, 2007:p.82). Uno dei presenti, Janja Grk, non potendo controllarsi, aveva voltato le spalle al tavolo per non spruzzarlo, ma in compenso il vino dalla sua bocca, a causa dell'irrefrenabile riso, era finito sul viso e sul vestito dell'ospite Malenica. Tutta questa scena, che Dositej registra in forma di dialogo nell'ambito del banchetto basandosi sui propri ricordi, ha un chiaro ruolo simbolico. Non solo che una conversazione del passato non potrebbe essere raccontata in modo tanto verosimile né è cosa che ci si aspetti in un'autobiografia con inesorabili “spettri” di finzione, bensì proprio lo stesso concetto artificiale del simposio deve garantire la realtà degli argomenti il che è molto più di un'argomentazione reale ed obiettiva. Il banchetto con il suo incontenibile slancio vitale, con il cibo e con il vino che simbolicamente esplode nel riso ed esce dalla bocca come fuoco d'artificio dovrebbe servire a conquistare il lettore e a farlo schierare dalla parte

dell'intelletto, addirittura prima che da quella parte si venga a trovare l'eroe della narrazione autobiografica. Questo banchetto lascia un'impressione tanto forte nel giovane Dositej che, non appena tornato nella propria stanza, si renderà conto che la lettura del catechismo è permanentemente ostacolata dalla conversazione a cui aveva assistito. Infatti, l'entusiasmo per l'archimandrita e le sue parole viene descritto da Dositej con forti slanci di sentimentalismo. Per questo il dispiacere di non poter soggiornare alla presenza di tale uomo anche solo come suo servitore, viene espressa con le seguenti parole:

‘Quel giorno non mangiai niente, fuorché un tozzo di pane prima di pranzo, né mi venne in mente di mangiare. Come la pecora rientrata dal pascolo si sdraia dove capita e ruminava quel che ha pascolato, allo stesso modo io andavo ruminando tutto il discorso dell'amatissimo archiereo e me lo imparavo quasi a memoria’ (Dositej, 2007:87).

Il vuoto che sente in assenza della perspicacia critica incarnata dall'archimandrita è coerentemente espresso dalla retorica del “nutrimento”, metafora della fame intellettuale. Per questo arriverà ad imparare a memoria lo stesso discorso dell'archimandrita, a “ruminarlo” nel processo simbolico del nutrimento di nuova scoperta. Ad ogni modo, le forti impressioni delle letture giovanile e le illusioni sulla vita ascetica non saranno subito e facilmente chetate. A Timisoara verrà a sapere dall'apprendista Todor, che era arrivato dalla regione dello Srem, del monastero di Hopovo in Fruška Gora, nonché della grande quantità di monaci che in esso dimoravano.

La vita nel monastero di Hopovo per il giovane Dositej rappresenta un nuovo stadio simbolico della sua maturazione. Lo slancio che deriva dall'esperienza della lettura delle agiografie all'interno delle mura del monastero trova finalmente la possibilità di gettare delle solide fondamenta per la propria identità. Anche l'igumeno di Hopovo, come prima il mercante a Timisoara, aveva subito notato l'amore del ragazzo per i libri e la lettura, motivo per cui nelle conversazioni lo incoraggiava a prendere atto dell'insensatezza di una fede irrazionale, fanatica. In ogni caso, in alcuni mesi trascorsi a Hopovo, Dositej lesse tutte le vite dei santi contenute nella biblioteca del monastero, mentre in una di queste opere in cui aveva riconosciuto il proprio percorso esistenziale, in quanto anche lo scrittore della vita aveva abbandonato i genitori per diventare monaco, troverà anche il suo futuro nome con il quale cambierà quello secolare – Dimitrije. In un dato modello di identificazione riconosciamo anche l'intenzione dell'autore di offrire al proprio futuro lettore uno stimolo abbastanza forte a rifiutare il peso della cecità religiosa

e ad accettare la conoscenza come proprio nome, come unica “carta d'identità” dell'essere. Nel prepararsi alla vita monastica, Dositej, nuovamente attratto dagli esempi della letteratura, comincia a rinunciare al cibo. Il suo digiuno prolungatosi per tre giorni suscita la disapprovazione dell'igumeno, che in questo gesto vede l'atto contro natura di un irragionevole ragazzino che si abbandona altezzosamente a imprese fuori dall'umana portata. Dositej, tuttavia, si lamenta di non poter realizzare la sua idea che è ancora di pura impronta letteraria:

‘Cosa facevo durante quei digiuni è cosa difficile da credere. Per tre giorni non assaggiavo niente e me ne rimanevo nascosto in soffitta, continuando a prosternarmi e a battere la fronte sul pavimento finché non mi girava la testa. A malapena mi tenevo sulle gambe per la gran fame. Nelle Vite dei Santi avevo trovato che un eremita non aveva messo in bocca niente per ben sette giorni e un altro per quaranta. Facevo ogni sforzo per poter anch'io raggiungere il settimo giorno, ma invano; non ce la facevo per più di tre giorni, perché quarto mi tremavano le ginocchia, sentivo un forte dolore al ventre e cadevo svenuto’ (Dositej, 2007:p.111).

Se osserviamo la diagonale simbolica del nutrimento nell'autobiografia di Dositej, nel momento del digiuno e dell'eliminazione di ciò che è elementare per la sopravvivenza umana, intuiamo, in quel vuoto mancato, non realizzato (il vuoto del corpo, dello stomaco, dell'intestino) la forza di una polarità semantica. Solo più tardi, in Proust ad esempio, sentiremo la struttura degli alimenti, la fragranza delle madeleine inzuppate nel tè, il diapason di odori e sapori. La letteratura del Novecento chiama in causa i nostri sensi perché il soggetto moderno, nella sua divisione, frammentazione identitaria, è al contempo anche un catalogo olfattivo grazie al quale tenta di ricomporre il proprio sé mai unito. L'epoca dell'Illuminismo tuttavia, soprattutto nella forma in cui è mediata dal discorso autobiografico di Dositej Obradović, continua ancora ad operare attraverso chiari contrasti, rappresentazioni simboliche di contrapposizioni. Per questo al banchetto è contrapposta l'immagine del digiuno, mentre al riso e al vino uno stato di totale spossatezza fisica. In Dositej ancora non vediamo i singoli alimenti né l'impressione che essi suscitano, bensì soltanto la severa segregazione dei potenziali simbolici dell'umano arbitrio - o la forte fame di conoscenza o lo stomaco vanamente vuoto di chi ha scelto la via della santità.

Il desiderio di conoscere tutto il mondo ben presto travolgerà completamente Dositej che lascia in modo definitivo il monastero per seguire la sua passione per i libri, attratto dalla ricchezza che intuiva avrebbe trovato nelle biblioteche europee.

La partenza da Hopovo viene simbolicamente rappresentata anche con l'atto dello svestimento. Dismettere la tonaca monacale e indossare gli abiti secolari è il primo passo nel distacco dalle ossessioni giovanili. E proprio all'inizio del viaggio, avvicinandosi a un villaggio, dal cortile sentirà una canzone e il brusio della gente. Stanchi del viaggio, desiderosi di rinfrescarsi con un po' d'acqua, i due amici entrano nel cortile e si imbattono in una festa di nozze. Accolti dalle esclamazioni dei commensali, che li avvertono di come lì non si bevesse acqua, bensì vino: "la mattina dopo ci invitarono a mangiare e ci congedarono affettuosamente, come fossimo loro parenti, baciandoci e abbracciandoci" (Dositej, 2007:p.140), Dositej passa nello spazio simbolico delle proprie nozze con l'illuminazione esistenziale e la scienza. L'episodio del matrimonio è importante perché mostra una coerenza del meccanismo discorsivo che dal di dentro rivoltava il senso dei più riconoscibili modelli letterari e tradizionali. Il vino invece dell'acqua, il banchetto e l'allegria invece della vita ascetica, una folla di persone invece dell'isolamento e della solitudine. Nel momento storico e culturale in cui cerca di far pendere il proprio lettore verso uno spazio intellettuale senza pregiudizi, l'insistere di Dositej sull'ospitalità possiede anche un tratto rivoluzionario. L'Altro, che ci accoglie, è sempre rappresentato come colui che condivide con noi pane e vino, a prescindere dalla sua confessione. L'istituzione dell'ospitalità e della cordialità è uno degli elementi simbolicamente più espliciti del discorso illuminista e, al contempo, terreno di forte ambivalenza. La delicatezza simbolica contenuta nella figura dell'ospite si vede anche nella visione filosofica di Emanuele Kant. Nel suo progetto filosofico *Per la pace perpetua* (1795) scopriamo un significato particolare nell'importanza attribuita alla concezione dell'accoglienza. Terzo articolo definitivo per la pace perpetua apre il tema del nemico dalla prospettiva dell'ospitalità. Analizzando il nostro approccio allo straniero, Kant si avvicina al punto centrale del tutto il suo progetto etico-politico e sociale: così come costruisce il suo nemico, l'uomo ragionevole, l'uomo dell'Illuminismo deve "costruire", costituire la propria ospitalità. In questo articolo, dice Kant, "non trattandosi di filantropia, ma di diritto, la parola ospitalità vi significa il diritto spettante ad uno straniero di non essere trattato ostilmente a cagione del suo arrivo sul territorio altrui" (Kant, 1883: p.41). Vediamo, quindi, la differenza tra la filantropia e il diritto che vuol dire avere un ospite e mostrare l'ospitalità succede esclusivamente nella zona giuridica, nell'ambito definito dai principi razionali, e non dipende dal potenziale emotivo o spirituale di un individuo.

La visione illuminista della cura di sé è impossibile senza l'altro, il nobile padrone di casa che ci accoglie e ci offre alloggio per un certo periodo, come simbolo di rifugio assicurato all'essere in eterno. Tuttavia, l'ideologia di Dositej sull'ospitalità all'interno

della quale lo scambio di cibo come scambio di conoscenza e aiuto, il che si manifesterà in modo particolare in occasione del soggiorno di Dositej a Londra, è circondata dal controtesi storica dell'Europa settecentesca intrappolata in un groviglio di guerre. La missione illuminista di Dositej spesso si muoveva in controtendenza rispetto al potere politico che attuava la sua dominazione anche con i mezzi della conquista religiosa e delle conversioni forzate. Per questo proprio all'inizio dei suoi viaggi, alla festa di nozze alla quale tutti hanno improvvisamente smesso di ballare per ascoltare la discussione dei due giovani, di un alunno e di un monaco sulla soglia della vita sociale, Dositej sembra quasi anticipare le dimensioni cruciali della sua narrativa – l'amicizia e l'ospitalità, la fede e la conoscenza, l'incontro e il dibattito.

Continuando il suo viaggio, Dositej incontra un altro suo amico che gli propone di andare insieme a Vienna. Dositej tuttavia in quel momento non parlava ancora tedesco e non aveva abbastanza mezzi di sostentamento, e per questo trascorrerà alcuni anni in Dalmazia. Anche qui rimane fedele alla sua maniera di rappresentare l'Altro come somma etica e culturologica di generosità e buone intenzioni. Venendosi a trovare tra gli ortodossi nella cattolica Dalmazia, Dositej loda la virtù e "L'intelletto naturale" dei sacerdoti secolari che lo avevano invitato ad insegnare ai loro figli a scrivere, leggere e a interpretare il catechismo:

'Non solo le famiglie di questi sacerdoti, ma anche i loro parrocchiani erano tutti persone laboriose, buone, giuste e oneste. Oltre alla paga fissata che ciascuno mi dava ogni mese per il proprio figlio, quando mi portavano il figlio, in base a una loro consuetudine, mi davano due moggia di grano, due ocche di burro e un grande formaggio' (Dositej, 2007:p.149) .

Il formaggio e il burro sulla mappa nutrizionale dell'autobiografia di Dositej indicano che ha ormai abbandonato il territorio dell'alimentazione ridotta e del digiuno ecclesiastico. Da quel momento il cibo diventa dono e parte della paga, uno specifico modo di esprimersi all'interno della logica illuministica dei rapporti interpersonali. Dositej non fa che rivolgere costantemente la propria narrativa così tendenziosamente verso l'ideale di una mente razionale e di un cuore puro, "slatke duše" come lui dice che alla fine, paradossalmente, finisce per annullare la propria presenza. Il focus della sua autobiografia è il soggetto che rappresenta l'illuminismo nell'incontro con l'Altro che non è così tanto un amico personale, ma piuttosto una figura di contatto con l'idea stessa di illuminismo. L'autobiografia di Dositej è, se vogliamo esprimerci con queste parole, il materiale di prova della sostanzialità del sapere e della lealtà agli amici. Per questo il suo testo è caratterizzato anche dal principio sentimentalistico di commozione ed entusiasmo, come possiamo vedere dal modo in cui descrive come lo hanno accolto:

‘Proprio come se mi avessero preso in affitto, se pranzavo da uno dovevo cenare da un altro e non c’era nessun verso di evitarlo. Che io mi dessi da fare per i loro figli, era per me qualcosa di assolutamente naturale; così com’ero contento di imparare qualcosa di buono, allo stesso modo lo ero di insegnare agli altri quel che sapevo’ (Dositej, 2007:p.149).

La topografia dell’Illuminismo è uno spazio di avvicinamento, comprensione, amore per l’uomo nonostante l’evidente distanza culturologica, confessionale e politica. Il fatto che Dositej impari molto rapidamente nuove lingue, il che gli ha dato la possibilità di lavorare come maestro in diversi paesi europei, rafforza il subtesto simbolico di multilinguismo, il più potente mezzo di conquista o addirittura, di seduzione dell’Altro come territorio di conoscenza e razionalismo. Come il formaggio e il burro, dal punto di vista del cibo, indicavano un grado di distanziamento ontologico ed epistemologico dalla radicale castrazione religiosa della vita, allo stesso modo l’ambiente pastorale delle montagne albanesi e l’incredibile ricchezza di cibo assolutizzano l’immagine dei buoni padroni di casa. E qui, quando afferma che il digiuno non è previsto nemmeno nel caso in cui si digiuni con riguardo all’eccezionale qualità e all’attenta preparazione del cibo, Dositej dimostrerà nuovamente che a determinare la forza della fede non è il fanatismo dell’abnegazione. Per questo la prima volta descrive dettagliatamente il modo in cui i monaci preparano la pita. Volendo conoscere meglio i dintorni, Dositej, nonostante il comportamento pacifico dei turchi e dei cristiani albanesi che li avevano accolti cordialmente, aveva una scorta armata. Dato che era ancora presto e impossibile per Dositej dubitare nella legittimità della mente illuminata e nell’amicizia ontologicamente insostituibile dell’Altro, anche questo fatto, ovvero la necessità di spostarsi sotto scorta, verrà spiegata con l’arretratezza dei popoli belligeranti che non hanno ancora conosciuto la luce della scienza.

A Londra Dositej si trova finalmente in un qualche tipo di paradiso della storia della filosofia e della letteratura a livello mondiale. Lo testimoniano molte descrizioni della stessa città, ma soprattutto dei nuovi amici e conoscenti inglesi. L’immagine ideale del soggiorno londinese non verrà distrutta neppure dallo studio della lingua inglese che Dositej, a causa della pronuncia specifica, fa fatica ad apprendere. Al contrario, la sua tenacia ad impararla nonostante la difficoltà delle regole fonetiche e grammaticali mette in risalto la fascinazione di Dositej per la lingua e la cultura inglese. I banchetti tra gli amici inglesi vengono presentati da Dositej come occasioni di incontri cordiali, di calorosi benvenuti, di allegri discorsi nel circolo di persone nobili e colte. Spesso queste scene sono piene di risate pittoresche e di senso dell’umorismo al servizio della trasposizione simbolica del

banchetto come cronotopo assoluto. Quando l'amico Luzijan gli riferisce che un commerciante di porcellana inglese, altrimenti erudita e amante della lingua greca, vuole conoscerlo a pranzo e si augura che non rifiuterà l'invito, Dositej risponde: "Ma figurati! [...] sarei pazzo se rifiutassi di andare a pranzo da delle brave persone, dalle quali sarei contento di andare anche senza il pranzo!" (Dositej, 2007:p.230). In uno degli incontri con il signor e la signora Livi, Dositej commenterà spiritosamente il fatto che la moglie debba ricordare al marito di mangiare, in quanto troppo preso dalla discussione da non trovare tempo per mangiare, con le seguenti parole: "A me signora non l'ha ancora detto nemmeno una volta di mangiare, lo vede bene che non c'è bisogno!" (Dositej, 2007:p.234). Qui per la prima volta notiamo il rapporto personale di Dositej con il cibo, il suo buon appetito che al tempo stesso è immagine della fame insaziabile del progresso personale come modello dello sviluppo, collettivo e nazionale. Per questo aggiunge la spiritosa notazione che provoca il riso dei presenti: "Soprattutto quando si tratta del pranzo, non resto indietro a nessuno" (Dositej, 2007:p.234). All'apice della sua ospitalità, il signore e la signora Livi divengono una sorta di protettori per Dositej, in quanto nel momento in cui rimarrà senza mezzi finanziari per continuare il suo soggiorno a Londra, gli offriranno alloggio, cibo e, naturalmente, lezioni di lingua inglese.

Alla fine di *Vita e avventure*, nelle sue ultime lettere all'amico, Dositej Obradović descrive le difficoltà economiche che hanno accompagnato il suo progetto di stampa del libro a Lipsia. Tuttavia, il pensiero con cui conclude la sua opera appartiene a Francis Bacon, dal saggio *Sull'amore*: "C'è nella natura dell'uomo un moto misterioso e una tacita inclinazione all'amore per gli altri, che se non si esaurisce in una o poche persone, si può riversare su molti" (Dositej 2007: p.251). L'amore vero l'Altro in Dositej, persino in questa citazione referenziale, molto prima di Lacan ha intuito la sindrome del desiderio che si basa sull'assenza. Dositej in modo singolare manca nella propria autobiografia, mentre l'Altro, eterno aiutante sulla via verso l'illuminazione, si esibisce come una specie di angelo reclutato, retaggio della letteratura giovanile preferita, trasformato nel desiderio di essere come lui - ragionevole, illuminato, europeo. La fame del sé viene "ingannata" dal desiderio di conoscenza e tanto più potente quanto si impone come priorità esistenziale e spirituale. Nella concezione illuminista della tavola che ha Dositej, condividere il cibo con gli amici non può ancora indicare all'interno né il sé diviso né il sé ambivalente, ma neanche la "politica dell'amicizia" di Derrida. *Vita e avventure* di Dositej Obradović tuttavia indicano inequivocabilmente il potere del testo autobiografico nell'alimentare sempre daccapo l'assenza dell'autore mentre le metastasi finzionali dell'eroe vengono trasformate nella fame insaziabile della stessa scrittura.

Bibliografija

1. Foucault, M. (1972) *L'ordine del discorso*. Torino, Einaudi.
2. Kant, E. (1883) *Per la pace perpetua*. Milano, E. Sonzogno.
3. Lazarević Di Giacomo, P. (2015) *U Dositejevom krugu. Dositej Obradović i škotsko prosvetiteljstvo*. Beograd, Zadužbina Dositej Obradović.
4. Leto, M.R. (2011) *Il capolavoro imperfetto. Forme narrative e percorsi culturali in Vita e avventure di Dositej Obradović*. Napoli, Liguori.
5. Obradović, D. (2007) *Vita e avventure*. Lecce, Argo.
1. Гринблат, С. (2011) *Самообликовање у ренесанси: од Мора до Шекспира*. Београд, Слио.
2. Иванић, Д. (2015) *Зашто читати Доситеја?: Доситеј Обрадовић и српска култура*. Београд, Задужбина Доситеј Обрадовић.
3. Лазаревић Ди Ђакомо, П. (2018) *Трићански културни круг и Јужни Словени*, докторска дисертација <https://nardus.mfn.gov.rs/bitstream/handle/123456789/10681/Disertacija.pdf>

Aleksandra S. Sekulić
Institute for Literature and Art
Belgrade

THE FEAST OF ENLIGHTENMENT AND FAMINE OF THE SELF (ENCOUNTER WITH THE OTHER IN THE AUTOBIOGRAPHY OF DOSITEJ OBRADOVIĆ)

Summary

This paper interprets the idea of feast and hospitality in *The Life and Adventures of Dimitrije Obradovic: Who as a Monk Was Given the Name Dositej*. Analysing the figures of friendship, one comes to the constitutive elements of Dositej's autonarrative that reveal a special kind of hunger and emptiness in the place where the representative self-sufficiency of the enlightened mind is expected. Enlightenment ideology of friendship also conditions the encounter with the Other, which is why in Dositej's text the friend always appears as the one who welcomes and hosts, but also the one who discovers that the subject itself does not exist outside of representativeness, outside of exemplarity. Feeding himself in the meeting with his friends, Dositej feeds his own text, remaining, in fact, the subject of hunger, essentially unsatiated and hidden behind the discourse of the Enlightenment.

► **Keywords:** Dositej Obradović, Enlightenment, autobiography, feast, famine, friendship.

Александра С. Секулић
Институт за књижевност и уметност
Београд

ПРОСВЈЕТИТЕЉСКА ГОЗБА И ГЛАД СОПСТВА
(СУСРЕТ СА ДРУГИМ У АУТОБИОГРАФИЈИ ДОСИТЕЈА
ОБРАДОВИЋА)

Резиме

У овом раду тумачи се просвјетитељска идеја гозбе и гостопримства у дјелу *Живот и прикљученија* Доситеја Обрадовића. Анализирајући фигуре пријатељства, долази се до конститутивних елемената Доситејеве аутонарације који откривају посебну врсту глади и празнине на мјесту гдје се очекује репрезентативна самодовољност просвијећеног ума. Просвјетитељска идеологија пријатељства условљава и сам сусрет са Другим, због чега се у Доситејевом тексту пријатељ увијек појављује као онај који дочекује и угошћава, али и онај који открива да сам субјект не постоји изван репрезентативности, изван узоритости. Хранећи себе у сусрету са пријатељима, Доситеј храни властити текст, остајући, заправо, субјект глади, суштински незасићен и скривен иза дискурса просвјетитељства.

► *Кључне ријечи:* Доситеј Обрадовић, просвјетитељство, аутобиографија, гозба, глад, пријатељство.

Preuzeto: 25. 11. 2024.
Korekcije: 26. 2. 2025.
Prihvaćeno: 14. 3. 2025.